



IL PATRIARCA DELLA TARANTA SALENTINA Uccio Aloisi

L'aereo passa sulla propaggine, offerta al mare, del Gargano e poi vira verso ovest a raggiungere, di nuovo, la terra ferma per planare a Bari. Lì ci attende un'auto per correre verso il Salento morso dalla taranta, le sue suggestioni, i suoi riti antichi, le sue credenze, la sua magia. Una pausa pranzo, fatta di antipasti ghiotti a base di carciofi, pomodori, melanzane, burrata, merluzzo in terracotta, pasta ai frutti di mare, ci trattiene a Ostuni, ormai chiusa ai viandanti se non per la Taverna dei Sette Peccati, dove Francesco sa dare risposte alle nostre attese di piatti e sapori non rassegnati alla globalizzazione. Manchiamo solo il dolce dedicato, in questa giornata, alla lussuria. Poi la strada prosegue e, dopo lievi apparizioni di trulli, siamo a Cutrofiano, a cercare il Municipio, salvo a scoprire che ce ne sono due.

Passiamo dal primo, "il vecchio municipio", e seguiamo per il secondo, "il Comune". L'appuntamento è con Antonio Calsolaro e Uccio Aloisi, ma non troviamo anima viva. L'ora dell'appuntamento è passata da dieci minuti. Decidiamo di tornare indietro al "Municipio" e facciamo bene. Antonio ci dà il benvenuto e ci saluta con gentilezza; Uccio si presenta con un viso accigliato che ci dà qualche preoccupazione per il prosieguo dell'incontro. Scopriremo poi che ha dimenticato il cambiamento tra ora legale e ora solare e dunque il nostro ritardo, per lui, è abissale. «Io sono preciso – ci dirà più tardi, quando l'equivoco sarà chiarito – se dici alle cinque, io alle cinque e sette, cinque e dieci sono già insofferente». Sulla piazza di Cutrofiano il nitido crepuscolo che ci ha accolti è già stato sopraffatto dall'oscurità e le calde luci gialle illuminano i palazzi del centro storico, mettendo in risalto la bellezza della facciata cinquecentesca del Municipio, arricchita da preziosi balconi e quella seicentesca del Palazzo Ducale. Ci avviamo verso casa sua – sua davvero, perché, ci dice, lì è nato 79 anni fa – fatta di un ingresso nel "salotto" – ingresso living si direbbe oggi – colmo di riconoscimenti sotto forma di pergamene alle pareti e di coppe e targhe in onore della sua arte sui mobili, tra cui quella a "Il Salentino" del 2004 e di Italia Nostra, sezione del Salento, del 2005.

Subito a destra una poltrona posata a fianco di un impianto Hi-fi ricco di cd operistici. «Mi piace molto sentire la musica, le opere, le arie» quasi si giustifica Uccio che poi le intonerà, di volta in volta, con perizia. Non può fare a meno di prenderti, questo uomo fatto di fatica, di lavoro duro, di sudore, di primigenia animalità capace di rivelarti inaspettate sensibilità, emozioni, sentimenti, furbizie contadine distillate per sopravvivere a una vita grama passata nella terra e sottoterra: «ho cominciato a zappare a 14 anni e non ho mai smesso».

I quattordici colori della terra

Non è un caso che la sua biografia abbia per titolo *Uccio Aloisi. I colori della terra*¹. Lui li riconosce tutti e li declama come una cantilena da cui riemergono, tutti insieme, i suoi ricordi di "cavamonti": terra nera, nera pignatarata, petrudharu, chianca, pilumafu, crita arenosa, crita bona, crita turchina, cuzzaru, sapunara, crugnu, tufu neru, tufu russu, petra bianca. «Mio padre provò a farmi studiare, ma non volevo imparare; dovetti ripetere due volte la seconda elementare – racconta in stretto salentino ("sono buono a parlare anche in italiano, ma faccio più fatica", confesserà poco dopo con un sorriso furbetto) – poi fui bocciato alla terza. Allora mio padre mi diede un "panaro", un canestro rinforzato fatto di "inchiastri"² di olivo e mi mandò a raccogliere sterco per le strade. Ma io il letame non lo raccolsi mai, trovavo altro modo per procurarmelo. Però ti so costruire una barchetta anche con un pezzo di carta di

RETE ITALIANA DI CULTURA POPOLARE

Sede legale e operativa: Via Piave 15 – 10122 Torino
Tel 0039 011 4338865 – Fax 0039 011 4368630
Part. IVA 09555030015 – Cod. Fisc. 08911340019



tre centimetri per due», quasi a dire che non ha istruzione ma è intelligente e le cose le sa fare. E intanto sorridono gli occhi a fessura di questo viso scolpito dal sole. Un viso che sembra di avere già incontrato tra i tanti, dipinti nella Cappella Sistina per il giorno del Giudizio Universale, forte di una chioma grigia ondulata, da lupo di mare, che sormonta due occhi stretti e chiari che paiono di fuoco quando ti fissano, tagliati sopra un naso gentile, zigomi importanti e una bocca capace di lasciare uscire suoni da incanto. Un fisico asciutto e ancora elastico, con mani massicce da contadino abituato a spaccare la terra e con la terra spaccarsi la schiena che non immagineresti capaci di alternare vigorose percosse a leggere carezze sul suo tamburello, sopravvissuto all'uso di decenni.

Uccio sembra quasi a disagio, in questo tinello e l'occasione di un caffè ordinato a Cetta, pure a fronte di un nostro cortese rifiuto rintuzzato con un secco "Zitto!", significa la possibilità di avviarci in cucina. Passiamo attraverso un corridoio da cui parte la scala per le stanze del piano superiore. Tra una bicicletta, una bombola del gas, un quadro col Sacrocuore, una lavatrice e qualche immagine della Madonna, la fotografia, in bianco e nero, di Concetta e Antonio sposi. «Ci siamo sempre voluti bene – pronuncia con tenerezza Uccio – e ho consumato tre motorini quando ero fidanzato con questa qua, per andarla a trovare. Ma ci sono momenti in cui le dico "Statti zitta" perché ho bisogno di stare tranquillo». In cucina vicino al camino che sarà messo in funzione – perché qui arriva l'umidità – a metà novembre, Uccio pare subito a suo agio. E lo è ancor più quando, apprezzato il caffè, diciamo di sì all'offerta di un bicchiere del suo vino, «Negroamaro di Puglia» precisa. All'inizio avevo chiesto un bicchiere di acqua e nel versarmela aveva proferito un commento che non ho compreso ma che dal tono si capiva essere di rimprovero. La produzione è sua e se mai dovessimo dubitarne, Cetta solleva i tessuti decorati a motivi vegetali che nascondono un tino in vetroresina e un piccolo torchio. Intanto Uccio, aperto il frigorifero ci offre un vassoio di melanzane fritte e spezza, con le sue mani forti, una pagnotta in quattro pezzi che ci offre invitandoci a farcirli con quel ben di Dio, ovviamente della sua terra. Subito Cetta, ci propone le forchette per raccogliercle, ma Uccio sentenzia «Si fa con le mani!» e allora ripiega con un sorriso di rassegnazione in una gara di generosa ospitalità, sull'offerta di una grande ciotola di mele cotogne cotte. Il ghiaccio è rotto. Siamo accettati e Uccio diventa mio padre – ne ha la stessa età – comincia a darmi del tu e pacche di complicità sulle spalle. Inizia persino a sforzarsi di parlarmi in italiano per rispondere alle domande, quando vede il mio sguardo interrogativo o visibilmente perplesso. Voglio capire la sua storia, la sua passione fatta di istinto e di voglia di studiare quella musica che lo affascina e gli fa interpretare, a memoria, le grandi arie della lirica. Riprende il dialogo, ora molto più confidente, iniziato in salotto.

Nella mia famiglia siamo tutti figli del canto. Mio padre andò a letto cantando, poi si fumò l'ultima mezza sigaretta e l'indomani mattina era morto. Ma sempre, quando alla sera, massacrato dalla giornata di lavoro nei campi si ritirava a riposare, continuava dal letto a fare il controcanto a noi che qui, proprio qui dove siamo adesso, infilavamo il tabacco. Insieme a me cantavano le mie quattro sorelle e mio fratello. Mia mamma era una prefica e insieme a una comare era chiamata per i funerali a fare i canti del dolore.

E intona la nenia con strofe che non hanno alcun riferimento diretto con il dolore funebre ma commuovevano, facevano piangere: "Teri sera piantai un dattero/ e la mattina lo trovai fiorito" e spiega che le strofe erano interrotte dagli "Ahi" e altre espressioni di dolore, che a volte si sovrapponevano al canto stesso. Gli chiedo della sua vita contadina, del lavoro.

RETE ITALIANA DI CULTURA POPOLARE

Sede legale e operativa: Via Piave 15 – 10122 Torino
Tel 0039 011 4338865 – Fax 0039 011 4368630
Part. IVA 09555030015 – Cod. Fisc. 08911340019



Io i lavori li ho fatti tutti meno che il ladro. Anche perché quando rubai, per fame, una volta il grano del Consorzio quando c'era lo sciopero, un'altra volta la farina degli americani, mio padre Carmine portò tutto in campagna, a marcire nei campi, che si doveva fare la fame piuttosto che prendere roba agli altri. Da noi si dice che "chi fatica mangia una sarda, chi non fatica ne mangia un secchio". Ho conosciuto tutti i colori della terra: io alle cave, ai pozzi d'acqua, alle fondamenta, al tabacco, al vigneto. Ho cercato il lavoro in piazza, a giornata, ma sempre fame ho avuto. Un morto di fame. Ho sempre fatto del bene, ma ho sempre incontrato del male. Avrei tante cose da raccontare della mia vita, l'occupazione delle terre, gli scioperi...

Gli Ucci

Ma la voglia di canto non lo ha mai abbandonato. Al punto che Antonio Bandello volle acquistare il campo confinante per poter, con il suo canto, dare l'occasione a Uccio di rispondergli come seconda voce e così cantare gli stornelli e inventarne di nuovi. «A Bandello che era perfetto nel canto io facevo entrate in controcanto che lo abbellivano; perché il controcanto incorona lo stornello ma occorre saperlo

costruire, saper ricamare; in questo io sono imparagonabile, faccio le fioriture, faccio il ventaglio a chi canta, gli dò ossigeno, respiro » sottolinea con orgoglio spontaneo e, aggiunge: "Bandello era il più bravo ma se non ci fossi stato io a rompere le scatole..."

Una volta si cantava sempre. Cantavamo pompando la vigna, nei campi quando si raccoglieva il tabacco, poi in casa quando lo si infilava.

Uno dava la voce, un altro rispondeva, altri si aggiungevano. Cantavano i carrettieri che viaggiavano, sempre si cantava. Io ho sempre cantato, specialmente quando si andava a raccogliere il tabacco. Andavo in un piccolo appezzamento, ogni dieci giorni e ci andavo al mattino presto, alle tre e mezza. Era notte, perché di giorno con il sole non si sopravviveva, e io cantavo. Una signora andò dai Carabinieri, venne il maresciallo e mi disse: "Ma devi proprio rompere le scatole alla gente quando raccogli il tabacco?". "Maresciallo, gli risposi, ma se vengo una volta ogni dieci giorni!". Era un lavoro di fatica. Diciotto quintali ne raccogliemmo una volta, e andava infilato subito. C'era invece un'altra donna che apprezzava il canto e apriva la finestra per ascoltare e cantare.

Le occasioni per il canto, oltre ai momenti del lavoro, erano le feste.

Ma ai tempi miei una sola si faceva, a San Rocco. Poi si faceva "Lu Santu Lazzaru" nel periodo precedente la Pasqua, per il resto dell'anno era proibito cantarlo. Adesso te lo faccio sentire, è una vecchia tradizione – e attacca il motivo –. In quel periodo si andava in giro a chiedere vino, uova, formaggio, poi si faceva una grande festa con

quel che si era raccolto. A Natale si faceva *La pastorale*, era la classica Pastorale, ora è un po' di anni che non la si fa più. Ma era solo suonata –ne intona il motivo – da clarino, basso e sassofono. Il canto è un'altra cosa. La "strinna"³ invece da noi non si faceva, la facevano i paesi dell'area grecanica⁴. Gli stornelli nascevano da un gruppo che lanciava la strofa e l'altro che rispondeva: se era buono il giorno dopo si riprendeva di lì e si andava avanti. Nascevano così delle immagini poetiche bellissime che i giovani oggi non sanno più fare.

RETE ITALIANA DI CULTURA POPOLARE

Sede legale e operativa: Via Piave 15 – 10122 Torino
Tel 0039 011 4338865 – Fax 0039 011 4368630
Part. IVA 09555030015 – Cod. Fisc. 08911340019



E attacca: «Se vedi quant'è stupida la donna/ tiene due mele in petto e non le mangia». E subito, a seguire: «C'è un nidu in mezzo a due colonne fabbricatu», poi altri stornelli al termine dei quali domanda: «L'hai capita?». E commenta: Oggi i giovani cercano di dire le stesse cose – che il tema è poi sempre quello del corteggiamento – ma non le sanno più dire in maniera gentile, non sanno più usare le metafore allusive e rischiano di cadere nel volgare. Forse è per questo che anche oggi noi abbiamo tanto successo.

Uccio ha un passato anche di intrattenitore con il fischio ma con una straordinaria capacità di imitare le tonalità del flauto. «Sì, andavo anche in giro per le feste». Da questa connaturata e profonda passione per la musica e il canto, a far nascere “Gli Ucci” il passo fu breve. Si ritrovano e si riconoscono intorno ad Antonio Bandello, la voce tenorile, cui Antonio Aloisi fa il controcanto con la sua voce dal timbro femminile, chiaro e cristallino e con l'accompagnamento del tamburello, mentre ad un altro Antonio, che di cognome fa Castrano, viene affidato l'organetto e ad Antonio Malerba la fisarmonica. Quattro Ucci. Più tardi si unirà a loro il tamburello di Pino Zimba, al secolo Giuseppe Migali.

Siamo intorno alla metà degli anni Settanta e il gruppo comincia a cantare in giro e non solo nel Salento. Ma le vicende della vita, il carattere esuberante e la prepotente personalità di Uccio Aloisi portano a nuove strade. Il gruppo si scioglie e nel giugno del 1998 l'altrettanto prepotente legge dello scorrere della vita tolse per sempre la voce a Uccio Bandello. L'esperienza degli “Ucci” fa però in tempo a essere raccolta in un disco *Bonaserà a quista casa*, destinato a lasciare una traccia importante nella storia della musica popolare italiana: sedici brani tra cui i dialettali “Lu Santu Lazzaru”, “Aria de li trainieri”, “Pizzica degli Ucci”, e quelli di più vasta popolarità come “Le tre sorelle” e “Truppe truppe”, già segnalati del Nigra. *L'Uccio Aloisi Grupp* Uccio Aloisi continua a cantare e a suonare, per alcuni anni con Giovanni Avvantaggiato, poi con Rocco Biasco, fino a che, nel 2001, nasce l'Uccio Aloisi Grupp con Domenico Riso (voce e tamburo), Antonio Calsolaro (mandolini e chitarra), Rocco Biasco (organetto e chitarra) e Gianluca Corvaglia (tamburo). Uccio ne diventa il padre-padrone cui tutto è permesso e tutto perdonato davanti a una vitalità contagiosa che ne fa un vero e proprio animale da palcoscenico:

Durante lo spettacolo qualche volta va bene che scappi anche una parolaccia, ma sempre con spontaneità, senza cattiveria. Se non dici fesserie sul palco, se non ti senti un padreterno, ma sai fare qualche battuta,

allora tieni. Se tosto stai, tosto rimani.

A ottobre 5 quando ha compiuto 78 anni ha festeggiato sul palco a Roma in un locale di giovani che si chiama “Intifada”, davanti a 3.000 persone. «Abbiamo suonato – ricorda Antonio – per tutta la notte; era un sabato e siamo andati avanti fino alle due del mattino. Uccio è un diesel, dà il suo meglio dopo un'ora di concerto e non lo ferma più nessuno, non vorrebbe smettere mai». «Fu come avere la curva nord – si sovrappone Uccio –. Il perché di questo successo non me lo spiego nemmeno io. Come quell'altra volta al Festival di Carpino con tutto quel pubblico in verticale, un vero muro, saranno state ventimila persone e tutte lì a battere le mani e anche i piedi».

A Carpino e a Pescara, ricorda con orgoglio, di essere stato presentato dal Presidente della Regione Nichi Vendola: «Ora non mi fate più domande – disse Vendola – che deve salire sul palco il patriarca della pizzica!». E Antonio commenta: «A Pescara Uccio durante il discorso di Vendola, se ne stette in disparte, appoggiato al palco; lo vedevamo insolitamente tranquillo al punto che sospettammo

RETE ITALIANA DI CULTURA POPOLARE

Sede legale e operativa: Via Piave 15 – 10122 Torino
Tel 0039 011 4338865 – Fax 0039 011 4368630
Part. IVA 09555030015 – Cod. Fisc. 08911340019



si fosse addormentato. Lo interrogammo e ci rispose: «Non ho capito nulla ma ha parlato buono», lui costituzionalmente anarchico individualista, senza partiti, critico con i prelati, era stato incantato dall'abilità oratoria del Presidente.

Giovanni vaffanc...

E ridono, ricordando un altro episodio, a Melpignano alla Notte della Taranta del 2003. Un concerto memorabile in cui Uccio diventa protagonista assoluto, suonando con il batterista dei Police Steward Copeland e con il gruppo cubano dei Buena Vista Social Club portato alla ribalta dal film di Wim Wenders. Di lì a essere subito chiamato il "Compay Segundo italiano" il passo fu breve. Durante il concerto Uccio decise di andare fuori scaletta, ma gli altri del Gruppo cercarono di dissuaderlo, spiegandogli che non era possibile perché la formazione cubana aveva i fogli del programma numerati in progressione. Non ci fu verso di convincerlo e Giovanni, temerario protagonista dell'ultimo tentativo, si beccò in diretta, via satellite, un sonoro: «Giovanni vaffanc...», l'espressione favorita di Uccio, come colorito intercalare. Dopo questa pubblicità internazionale non richiesta ogni tanto il povero Giovanni viene chiamato, per scherzo, allo stesso modo, quasi si trattasse di un cognome.

Dal 2001 il "Gruppu" ha tenuto 131 concerti ufficiali senza contare le esibizioni fatte per le feste popolari paesane o per quelle private. Siamo ormai negli anni in cui l'attenzione nei confronti del patrimonio etnomusicale è in crescita, uscita e affrancata dalla nicchia dei cultori e degli specialisti. I mezzi tecnologici consentono la diffusione di registrazioni di qualità ed è così che nascono i CD *Robba de smuju* (2002), *Robba de smuju tour* (2004) e *Mara l'acqua* (2006). *Robba de smuju* "Vulite un po' de robba de smuju e vaffanc... stu cafè?", domanda Uccio proponendoci una grappa che sarà poi seguita da una straordinaria crema di limoncello. Intanto tira fuori anche una curiosa bottiglia, "Fuoco di Russia" della Ditta Montezuma, ben 70 gradi alcolici che giura abbiano almeno sessant'anni. Quest'uomo è argento vivo e continua a muoversi mentre ci parla e canta a volte accompagnato dalla chitarra di Antonio. Un'energia irrefrenabile che

trasmette non solo quando fa i concerti. *Robba de smuju* significa un qualcosa che ti smuove, che sprigiona energia ed è anche il titolo di quello che può essere considerato davvero il primo disco tutto suo, da protagonista.

Ad accompagnarlo in una incursione tra canti di lavoro, ninne nanne, pizziche, tarante, stornelli e canti d'amore, in cui si alternano stati d'animo diversi, dalla gioia alla tristezza, dalla malinconia alla rabbia, il "Gruppu" formato da Domenico Riso (voce e tamburo), Antonio Calsolaro (mandolino e chitarra), Rocco Biasco (organetto e chitarra), Gianluca Corvaglia (tamburo). Siamo nel giugno del 2003. La strumentazione è essenziale, scarna come la terra che ha saputo conservare gelosamente questa tradizione musicale e la fa ora riemergere con prepotenza: mandolino, chitarra, organetto, ma soprattutto voce e tamburo.

I tamburelli c'era uno a Nociglia, maestro Nino, che li faceva; io ne tenni uno trentacinque anni, poi lo regalai a un tizio che insisteva molto. Ma c'è ancora gente che li costruisce artigianalmente in zona. Canto e ritmo segnano la musica con ripetizioni a volte ossessive che fanno assumere alla musica la funzione di strumento che conduce dritti verso stati di vera e propria "trance". Il richiamo, prepotente, è ai riti arcaici del tarantismo che ha a Galatina, il giorno di San Rocco il suo momento di magia in cui si consuma un anti-co rito collettivo. Ma Uccio non ha mai creduto nelle tarantate: «No! Il morso della taranta non c'entra nulla. E poi succedeva proprio quel giorno lì? – dice con espressione incredula –

RETE ITALIANA DI CULTURA POPOLARE

Sede legale e operativa: Via Piave 15 – 10122 Torino
Tel 0039 011 4338865 – Fax 0039 011 4368630
Part. IVA 09555030015 – Cod. Fisc. 08911340019



Tarantato è chi è preso dal ballo, ha voglia di ballare, si butta a ballare quando sente il tamburello, la musica. È invaso dalla musica». Ma le donne che stavano male? «Erano donne che faticavano e mangiavano poco, erano stremate, ma quando sentivano la musica gli veniva voglia di ballare sino a esserne sfinite. Era robba de smuju quella». Il potere del ballo al ritmo delle pizzica può diventare ingovernabile ed è più facile iniziare che smettere. Una tradizione cui Uccio non mancò mai è invece la pizzica-scherma, di origini Rom, che ogni anno si svolge sul piazzale antistante il santuario sconsecrato di San Rocco di Torre Paduli. Una sfida tra tamburelli al ritmo di pizzica, in cui si pratica una sorta di scherma fatta con le dita. Mia mamma mi disse che mi ci portò appena nato, sono andato sempre, frequentavo anche i gruppi di Rom della zona e avevo anche imparato la loro parlata, la loro lingua.

Il sogno di Firenze, gli stornelli, l'opera

Intanto il Gruppo è in giro per l'Italia, invitato dai centri sociali, al Festival delle Province, portando ovunque la tensione e la forza di una tradizione musicale che corre lungo il filo della memoria per raccontare dei colori della terra, del suo sapore, della sua poesia, attingendo a radici lontane nel tempo e pur sempre presenti. Ritmi e canti, dolci o ossessivi, si alternano per portare messaggi di disperazione o di speranza, di fede o di miscredenza, attraverso canti d'amore, pizziche, canti di lavoro, stornelli, canti alla stisa, ninne nanne, tarante. «Ma la cosa più bella è stato cantare a Firenze – si illumina Uccio, il cui viso si tinge all'improvviso dei colori dell'infanzia sognante – e cantare, a Firenze, *Firenze sogna*. La conosci?» e senza aspettare ri-sposta la canta, anche solo per noi. «Era il suo sogno – commenta Antonio – avevamo già finito il concerto e Uccio se ne tornò indietro da solo, non se ne accorse quasi nessuno, salì sul palco, prese

il microfono e senza accompagnamento la cantò tutta. Fu un'apoteosi. Il suo sogno si era avverato».

La maniera di cantare di Uccio Aloisi è particolare e inimitabile; è il canto contadino di almeno settant'anni fa, con virtuosismi affini alla musica araba. «Alcune sue canzoni – spiega Antonio Calsolaro – sono difficili da trascrivere perché le note non rientrano in alcuno degli schemi abituali. Usa un mare di note e conosce centinaia di stornelli che portano a un repertorio immenso. Quello di Uccio è canto spontaneo, non necessita di prove. Diventano prove le cantate che si fanno durante i viaggi di trasferimento; non abbiamo bisogno dell'autoradio, ci pensa lui; così si crea l'affiatamento per cui basta un'occhiata, una nota e via nasce l'incanto del concerto. Tutto questo per dirti che come canta lui non canta nessuno».

Nel Salento – spiega Uccio – ci sono tre tipi di stornelli: romano, fiorentino e tradizionale. Ora te li faccio, ma non mi chiedere qual è l'uno qual è l'altro. Li so fare e basta – dice intonandoli –. E so che il nostro è il più bello, il più ricco. Te lo faccio risentire. Questo è quello di Cutrofiano. Anche il nostro modo di fare la tarantella è diverso dagli altri. Per questo la si è chiamata la tarantella degli Ucci. Senti quella dei giovani e senti la nostra – e riprende a cantare – la rima è la stessa ma il modo di interpretarla è tutto diverso.

Poi sull'onda di questa irrefrenabile voglia di cantare più che di parlare prosegue: «Questa come me non la canta nessuno. È una canzone degli anni Trenta» e attacca *Vorrei volare*.

Ho sempre avuto la passione per l'opera e conosco le arie più famose. Prima dei dischi, mi piaceva ascoltare le bande che le hanno in repertorio. Mi piaceva cantarle. Ti racconto un episodio. Un giorno andavo cantando,

RETE ITALIANA DI CULTURA POPOLARE

Sede legale e operativa: Via Piave 15 – 10122 Torino
Tel 0039 011 4338865 – Fax 0039 011 4368630
Part. IVA 09555030015 – Cod. Fisc. 08911340019



per la campagna, proprio mentre mi recavo a un concerto della banda (canta) “Quante volte fingevo di dormire/ sola con te, con te voglio restare/ oh quante cose adesso vorrei dire/ ma una sola, ma grande come il mare”. Sento un colpo sulla spalla ed è il maestro della banda che mi corregge: “Profonda come il mare!”. Ci rimasi male ma non replicai. Poi un giorno, erano passati un paio d’anni, ascolto Pavarotti, ed ecco che scopro che “profonda come il mare” era la strofa del secondo tempo. Allora alla prima occasione in cui venne a Cutrofiano con la banda, lo

aspettai e gli dissi: “Abbiamo un fatto da sbrigare, una questione da regolare, noi due. La questione di “profonda come il mare”. “Prendo lo spartito e ti faccio vedere”, mi rispose. “Prima però io metto centomila lire e se vinco, tu mi paghi un caffè”. Dovette darmi ragione e allora commentò: “Anche nella terra ci sta l’intelligenza”. Non sono diventato ricco, ma non sono mai stato stupido. So il fatto mio. Poi ho cominciato a prendere i dischi e me li sono imparati, so quasi tutte le introduzioni.

E si arrabbia quando ai concerti delle bande non vengono fedelmente ripresi. Antonio gli spiega che le trascrizioni per banda prevedono tagli e modifiche ma non lo convince. «*Il Trovatore* comincia in questo modo – e canta – come si fa a farlo come lo fa la banda? E l’*Arlesiana* – continua intonandone l’avvio – come si fa a tagliarla che è una musica che davvero ti fa piangere? Capisci? Chi non ama la musica non ama l’amore. Chi non ama la musica non ama se stesso – sentenza, per concludere riflessivo – io canto per il piacere di cantare».

Ma è un attimo ed è di nuovo in piedi. È facile comprendere come in casa ci rimanga ben poco e ogni giorno sia nei suoi campi.

Se non vado in campagna mi sento in gabbia, fiacco, inutile. In questo momento sto già potando la vigna scegliendo i tralci giusti per il prossimo raccolto. No, non è troppo presto. Da noi si dice: “Tempo buono mettilo a casa”, tienilo da parte.

Una dignità riconosciuta

Arriva il figlio Carmine. «È stonato come una campana» lo presenta scherzosamente il padre. Antonio abbraccia la chitarra, Uccio si fa portare il tamburello. Esce, allora, questo urlo ancestrale, quel «Vai!» che

è ordine perentorio dato ai compagni e che si fa subito musica, diventa poesia e racconta tutta la disperata ma dignitosa esistenza di un Sud ricco di tante sorprendenti e vitali spontaneità che diventano come per

incanto musicalità innata, senso del ritmo, capacità di modulare la voce per dare spazio, tra istinto e passione ai colori dell’anima. Si finisce cantando, padre e figlio insieme, come per suggellare un incontro che rimarrà, per noi, come un’esperienza di vita e di autenticità umana. Ci accomiatiamo con un abbraccio sotto lo sguardo discreto dei grandi occhi belli e mansueti di Cetta rivolti, insieme a un sorriso paziente, con lo stesso compassionevole amore verso Carmine e verso Uccio che ha scintille nello sguardo. Sono le scintille di un artista popolare che ha avuto riconosciuta, finalmente, la sua dignità con il canto e la musica che ha sempre avuto dentro di sé. Fuori la notte è fredda anche qui, ma l’incontro con Uccio ci ha scaldati e riprendiamo il nostro viaggio.

RETE ITALIANA DI CULTURA POPOLARE

Sede legale e operativa: Via Piave 15 – 10122 Torino
Tel 0039 011 4338865 – Fax 0039 011 4368630
Part. IVA 09555030015 – Cod. Fisc. 08911340019



Ci aspettano 400 chilometri per salire più a nord e durante il cammino il silenzio della stanchezza sarà ogni tanto interrotto scherzosamente dall'imitazione di quel «Vaffanc...» pronunciato “senza cattiveria”.

RETE ITALIANA DI CULTURA POPOLARE
Sede legale e operativa: Via Piave 15 – 10122 Torino
Tel 0039 011 4338865 – Fax 0039 011 4368630
Part. IVA 09555030015 – Cod. Fisc. 08911340019